such as homosexuals. Furthermore, Brioni challenges Deleuze and Guattari's assumption that minor literature does not reference major texts, using Mikhail Bakhtin's concept of "heteroglossia" to discuss the multiple examples of intertextuality in Somali Italian literature.

The final chapter utilizes Deleuze and Guattari's term "becoming" to argue that Somali Italian literature "challenges the concepts of national spirit, heritage, and home, by negotiating both the notions of 'Italian' and 'Somali' as a 'becoming' rather than a 'being'" (147) and that the success of authors such as Igiaba Scego suggest that this literature's minor status may only be temporary. Brioni concludes by urging scholars to critically examine Italian literature in relation to Somali Italian and other literatures, in order "to challenge the narratives on which a nation is constructed" (154).

Overall, this book provides a nuanced exploration and critique of Deleuze and Guattari's definition of minor literature within the context of Somali Italian literature. In some of the most critically engaging parts of his analysis, Brioni follows his concluding advice to other scholars to compare diverse texts and literatures. For instance, he draws connections with African-American literature in chapter 2 and provides a parallel reading of Igiaba Scego's *Oltre Babilonia* and Chicana writer Gloria Anzaldúa's *Borderlands/la frontera* (1987) in chapter 3. This is a valuable resource to scholars of Italian, minor, post-colonial, and migration literatures as well as those interested in how Italy's colonial past can help explain contemporary views in Italy of language, race, and identity.

FRANCESCA MINONNE
Boston College

Pamela Arancibia, Johnny L. Bertolio, Joanne Granata, Erika Papagni e Matteo Ugolini, a cura di. *Questioni filologiche: la critica testuale attraverso i secoli*. Firenze: Franco Cesati Editore, 2016. Pp. 275. ISBN 978-8-8766-7585-0.

Secondo le parole di uno degli autori, il convegno di Toronto del 2013 di cui in questo libro sono pubblicati gli atti è stata un'occasione «felicissima», perché «ha riportato sul tavolo della discussione un campo di studi non troppo frequentato in Nord America: quello della filologia *tout court*» (167). Filologia considerata per l'appunto in senso lato, dato che i quindici articoli che compongono il volume

coprono nel loro insieme un ventaglio di declinazioni teoriche ma soprattutto di applicazioni pratiche della disciplina decisamente più ampio rispetto all'attività della critica testuale evocata nel titolo e intesa propriamente nella premessa nel senso stretto di ecdotica, ovvero la scienza dell'edizione dei testi. Quest'ultima costituisce comunque il baricentro attorno al quale ruotano secondo varie prospettive le riflessioni dei contributori, che spaziano dal Medioevo al Novecento e quindi dai manoscritti alle edizioni a stampa, alternando la voce di affermati maestri a quella di giovani studiosi su autori canonici così come su minori degni di attenzione. Concepita spesso in passato, in alcune delle sue più autorevoli rivendicazioni di scientificità, come espressione della logica, la critica testuale è peraltro più affine alla dialettica, come riconosce lucidamente Paolo Cherchi nel saggio d'apertura (19–40: 30), che è un bilancio di mezzo secolo di filologia italiana, interessante e provocatorio sin dal titolo: *Filologia, sì, ma non troppa*. L'autore non si limita a ripercorrere le tappe fondamentali che hanno assicurato alla scuola italiana un posto di primo piano a livello internazionale nella riflessione metodologica e nell'esperienza concreta dell'edizione dei testi, ma getta inoltre lo sguardo sul presente, segnato talora da estremismi controproducenti, e ne ricava condivisibili argomenti proprio per scongiurare la riduzione della filologia nell'esercizio della sola critica testuale. Il fine cui questa deve sempre mirare è infatti la piena intelligenza e leggibilità del testo, dalla lettera al senso profondo, sulla base di un metodo per l'appunto necessariamente dialettico, di un dialogo continuo con la storia della lingua, della letteratura, delle idee, così come con la storia *tout court* e tutte le sue altre declinazioni particolari richieste di volta in volta dai diversi casi di studio.

Le considerazioni generali di Cherchi trovano in gran parte conferma negli altri contributi, anche quando si tratta dei primi risultati ricavati dal cantiere di alcune nuove edizioni in corso d'opera, rivolti all'interpretazione e al commento del testo non meno che al suo allestimento, come nei casi dei *Taccuini* di Marinetti e del *Canzoniere* di Saba, studiati da Stefano Bragato (193–206) e Giuseppe Emiliano Bonura (223–38). L'apertura al piano dell'interpretazione nel quadro complessivo dell'opera di un autore, anche in rapporto ai suoi modelli, si ritrova negli interventi che esaminano più in particolare la variantistica, nello specifico di Ungaretti e Montale, da parte di Simona Tardani (175–192) e Massimo Colella (239–58). L'indagine critico-genetica non può inoltre prescindere, tanto più risalendo indietro nel tempo, da un approfondimento riguardo alla materialità dei testi e delle loro varie vicende, come dimostrano gli articoli di Neil Harris sui

fogli stampati nuovamente e introdotti nella prima edizione dei *Promessi Sposi*, che costituiscono lo specchio dell'ultima volontà del Manzoni in questa fase di elaborazione del romanzo (41–69), e di Olga Zorzi Pugliese sugli scartafacci del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, in cui la studiosa riassume le linee essenziali delle sue ricerche sull'opera «in the making» a partire dalla trascrizione digitale di tutte le sue redazioni (137–48). Anche nell'epoca della riproducibilità digitale dei testi rimane però spinoso il problema della grafia, da sempre fonte di dubbi per gli editori: concentra l'interesse in proposito Paolo Procaccioli in un saggio che per ampiezza della visione storico-critica, chiarezza espositiva e buon senso fa quasi da *pendant* a quello di Cherchi, sia pure *in corpore vili*, fermo restando che proprio questo è però il campo d'azione naturale della filologia, irriducibile a ogni *esprit de système* (71–96).

L'attenzione alla materialità in filologia non si rivolge comunque soltanto agli aspetti più anomali e significativi dei supporti librari o della scrittura, ma investe il libro nel suo insieme, come oggetto culturale, rivelatore di gusti, sensibilità, ideologie nei contesti storici, geografici, sociali di produzione e circolazione. Ne offre un ottimo esempio la relazione di Michele Rossi sul manoscritto 4 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, contenente la *Summa* metrica di Antonio da Tempo e il Petrarca volgare: la scelta dei testi, le glosse marginali e le varianti permettono infatti di riconoscere nell'anonimo copista una sorta di filologo o editore *ante litteram* (113–25). La considerazione del libro in tutte le sue parti, comprese quelle a lungo neglette ma sempre più rivalutate dei paratesti, è alla base anche del contributo di Giacomo Comiati sulle didascalie autoesegetiche delle *Rime* cinquecentesche di Celio Magno (149–65).

L'esame interno dei testi e dei libri che li trasmettono risulta poi sempre arricchito dalla loro storia esterna, utile cartina di tornasole della loro fortuna secondo le varie coordinate contestuali. Ne sono una riprova le considerazioni sugli antichi inventari delle biblioteche di Lorenzo Mainini (97–111), sulla ricezione del *De interpretatione recta* di Leonardo Bruni di Johnny L. Bertolio (127–36) e sul rapporto tra testo e società, sia pure nel senso ristretto ed elitario delle accademie in cui però rientra tanta parte della letteratura italiana di età moderna, a partire dalle rime del poeta barocco Ridolfo Campeggi cui accenna forse un po' troppo brevemente Sebastiano Bazzichetto (167–73).

Last but not least, la filologia si confronta inoltre con testi inediti e incompiuti, come ricordano gli interventi di Nuno Ribeiro sull'opera di Wittgenstein e Pessoa (207–21), e di Lucia Vedovi, che prende in esame un risvolto, meno

scontato ma non meno interessante, della materia quale il suo impiego come ingrediente letterario, la cosiddetta filologia fantastica, analizzandone uno dei casi più celebri, il dialogo a distanza di un secolo e mezzo di Mario Pomilio con il Manzoni del *Natale del 1833* (259–70). Certo, l'eventuale approdo narrativo della filologia rientra nel novero delle sue applicazioni accademiche solo come oggetto di analisi, eppure è utile a ricordare che l'ingegno non è prerogativa delle sole opere da esso più comunemente definite, ovvero quelle creative. Da sempre, infatti, la filologia procede anche *ope ingenii* e questo libro, nel suo complesso, è un buon esempio di come essa non possa risolversi in un esercizio meccanico, ma trovi anzi la sua vera ragion d'essere nella riflessione sui casi concreti di studio.

LUCA MORLINO

Ateneum University of Gdańsk

John Picchione. *La scrittura, il cervello e l'era digitale*. Macerata: EUM Università di Macerata, 2016. Pp. 98. ISBN 978-88-6056-459-7.

As the title indicates, this small but dense volume examines the correlations among writing, the human brain, and the age of computers. The author revisits and expands on ideas expressed in his previous publications, remaining true to his decades-long perspective on literature as a historically situated activity and to his pursuit of analyses that underscore the function of literature as a critique of contemporary ideology. The book is divided into seven chapters: “La tecnica nell’era digitale: per un orientamento generale,” “Tecnica, neuroni, e apprendimento,” “Era digitale, informazione, e democrazia,” “Scrittura, letteratura, e media elettronici,” “Scuola e cultura manageriale,” “Le responsabilità degli studi letterari,” and “Evoluzione biotecnologiche e trasformazioni identitarie.” In this wide-ranging work, Picchione reflects probingly on attitudes toward the impact of technology on society, as articulated by thinkers from Walter Benjamin and Marshall McLuhan to Fredric Jameson and Donna Haraway, relating these perspectives to both the university context and the broader context of culture as a whole. The overarching theme is the insufficient attention paid to the generally deleterious effects of exponentially developing technologies on the teaching of literature and on reading competence in the Western world.